



ANGELUS VETUS

IN VITRO

Il volteggio della neve finta nella boccia di cristallo, col minuscolo panorama di Venezia affondato in una laguna minima: su quel mondo racchiuso calava una felice malinconia. Al di là, oltre i vetri della finestra, scendeva la neve vera dell'inverno, che ne sembrava un'imitazione ingrandita. In quella stagione, Kaspar disponeva le briciole del pane residuo sul davanzale, ai passeri e ai merli, soprattutto nelle giornate gelide, così da guadagnarsi la ricompensa dell'angelo. E com'era d'aspetto, quell'angelo? Da dietro il vetro appannato, il bambino spiava gli uccelletti beccolare e subito sentiva un calore beato sommergerlo in una specie di abbraccio invisibile. Tuttavia, in casa, gli avevano detto che certi personaggi incorporei, certi luoghi sovranaturali e certe avventure romanzate non esistono per davvero, ma solo per modo di dire, come la piccola Venezia dentro la boccia di cristallo; ci sono soltanto per noi, per aver quantomeno dei saldi riferimenti personali – *riferimenti?* – ma sì, dei punti fermi per poi affrontare ciò che capita nel quotidiano senza sban-

dare in fantasie, e suo nonno, che aveva insegnato la matematica superiore negli istituti tecnici della città, gli aveva fornito un tipico esempio del suo repertorio, una spiegazione che derivava per lunga consuetudine dal suo particolare mondo intellettuale, segnalandogli perciò quei principi cosiddetti *primi* che apposta, nelle scienze matematiche, si chiamano *postulati* ovvero, per intendere meglio il termine: *leggi generali* prive di dimostrazione; le si accetta per comodità, anche se non esiste altra salda ragione che le giustifichi; vale a dire che per noi esiste un mondo ordinato perché lo spieghiamo attraverso degli schemi che sono inventati, magari anche veri, chissà, ma escogitati proprio da noi, ecco, che dunque siamo obbligati a crederli e a dedurne le utili conseguenze. Intanto, alla sua età, la versione più familiare di quella stranezza dei *postulati* riguardava un problema che turbava Kaspar mentre contemplava il via vai dei passerini alternati ai merli sul davanzale, e su quel problema faticava a raccapezzarsi, ossia: se gli angeli, di cui molti parlano, esistono davvero e se stanno qui tra noi, compunti, con le loro ali raccolte per controllarci e confortarci; ma non vedendoli mai, allora come possiamo crederci? La soluzione, venuta per prima da suo nonno e poi confermata in altro modo anche da sua madre, gli aveva offerto un appiglio sicuro, sebbene gli sembrasse che quella forza d'argomen-

to consistesse nell'aggirare il problema, nel volgerlo in altra forma, perché diceva: gli angeli non esistono, almeno non come ce li figuriamo di solito – *e come?* Per immagini leggendarie che sono confermate anche dalle opere dipinte dai grandi maestri dell'arte nel corso dei secoli. *Gli angeli non esistono, ma esistono quelli che credono alla loro presenza*, e ciò può bastare per continuare a dar loro una sorta di fiducia riflessa, una fiducia vicaria che smette di fantasticare sull'oltre cielo e sull'invisibile che ci sovrasta per dedicarsi invece a quanto ci tocca nel presente, qui e ora, a portata di mano. Quale differenza vi fosse in quella definizione, non gli era ben chiaro, tanto più che a cascata ricadeva su molti settori della vita e, per esempio, veniva ripresa ogni volta che si era in procinto di litigare o di prenderla a male per vedute inconciliabili, o soltanto per non avere le stesse preferenze. Ogni divergenza che minacciasse di produrre un attrito foscioso veniva subito corretta col richiamo alla massima fondamentale in uso all'interno della sua famiglia: *agli angeli non possiamo credere, sebbene sia buon segno di civile tolleranza quello di credere a quanti ne siano convinti e che si atteggino di conseguenza*. Se mai, per onere di coerenza, era da compatire chi proclamasse l'esistenza o la supremazia di qualcosa che poi tradiva nei fatti con le sue stesse azioni. Ma chi sfidava l'anacronismo del-

le proprie idee angeliche restando loro fedele, tutt'oggi, anche nelle condizioni più svantaggiose, cioè quando tali idee facevano figura di stravaganze puerili, allora gli si poteva ciò nonostante concedere qualche titolo di credito, perché non alle sue idee ci si inchinava, essendo magari del tutto bislacche, bensì alla tenacia con cui esse idee entravano nel tessuto vivo dell'esistenza per definirla col proprio sapore. Su quella impostazione, amica della coerenza ma indifferente all'evidenza, i suoi genitori, in concordia con i postulati citati dal nonno matematico, avevano sempre trattato col parentado, coi conoscenti e soprattutto con gli estranei, riuscendo così a mantenere la propria fiducia nel prossimo anche quando tutto sembrava precipitare in una giustificabile diffidenza, e nonostante le delusioni più cocenti. Poi, per legge di natura, gli anni erano passati via, talvolta così alla svelta che Kaspar conservava sempre, come un talismano, quanto gli aveva detto qualcuno durante la scuola elementare: *però, se corri veloce!* – e infatti allora gli piaceva correre sui rettifili a perdifiato per andare e per tornare dal parco senza nemmeno giocare a palla con qualcuno, ma solo per sentire il vento tra i capelli e il battito delle pulsazioni, così come gli era piaciuto in seguito procedere svelto sul saliscendi della carriera di avvocato, guadagnandosi spesso la riconoscenza dei propri clienti anche quando non gli riusciva di

tutelarli al meglio; né gli era mancata la stima degli avversari, che gli riconoscevano la scioltezza nel tratto professionale e la competenza inflessibile nel condurre in porto le pratiche forensi più complicate. Infatti nelle proprie azioni, per regola di tolleranza, non dimenticava mai che *gli angeli non esistono, ma esistono coloro che ci credono*. Di per sé, gli angeli sono come la neve finta che vortica sulla miniatura di Venezia fino a coprirla del tutto per ridurla a una sagoma candida. Con questo principio, o broccardo privato, che era insieme teorico e pratico, Kaspar aveva superato gli scogli dolorosi della vita e aveva compreso gli atteggiamenti nonché le opinioni di quanti gli risultavano detestabili; il *postulato* ereditato dalla sua famiglia, applicato non più ai quesiti dell'infanzia ma alle relazioni professionali o anche occasionali con le persone più disparate, lo aveva maturato in un contesto di fiduciosa disposizione verso il prossimo, la qual cosa era sempre stata a cuore dei suoi genitori e di suo nonno finché erano vissuti nella desiderata concordia col mondo, mondo di cui ben poco apprezzavano ma per i cui difetti potevano ancora concedersi una speranza di rimedio. Era così anche per le convinzioni più astratte, o per i cosiddetti *valori* che reggono le utopie e spesso le faziosità più schierate. Infatti chi parlava di società migliore, e di radicali cambiamenti, e addirittura di necessarie rivoluzioni, come

spesso capitava a Kaspar, proponeva in formato adulto le questioni angeliche che, quando si è molto piccoli, illuminano l'intero scenario dell'infanzia con la magia delle ali invisibili che tutelano dai pericoli e dalle falsità, e che guarniscono le commoventi festività di fine anno quando pare persino di sentire il fruscio felpato delle loro piume aleggiare sul soffitto della stanza, soprattutto se c'è qualcuno che per la strada intona una carola natalizia. Dunque, insistere nell'immaginare prossima e ventura la soluzione di tutti i guai umani, nonostante le atrocità reiterate della storia conosciuta, comportava una persistente fiducia negli angeli anche in età adulta, fiducia che però riguardava la tenacia di coloro che ci credono, e non l'oggetto soprannaturale delle loro credenze; alcuni, per estensione pessimista, ritengono perciò che non esista mai una soddisfazione conclusiva, ma solo il desiderio che vi tende. D'altronde a chiunque può capitare non tanto d'essere uno spirito angelico, poiché le fantasie non s'incarnano nel tempo umano, bensì, a turno, di apparire ad altri in quella veste, ovvero come la controfigura di ciò che non esiste ma per il cui significato si prova nient'altro che gratitudine. Così è per l'amicizia, nel modo in cui Kaspar l'aveva sempre interpretata e per la quale gli capitava talvolta di frequentare, tra gli altri suoi colleghi e sodali, un'anziana del quartiere conosciuta spulciando tra i

libri usati di una bancarella, una vecchia signora riservata e persino spiccia di modi, ma che possedeva in casa un'invidiabile biblioteca classica e un'altrettanto invidiabile spirito critico, confrontandosi col quale aveva spesso riconosciuto motivi e ragioni altrui, utili per venire a capo delle sue diatribe giudiziarie. Una volta al mese, ormai per abitudine non dichiarata, dedicava un pomeriggio in data variabile all'anziana signora recandosi a casa sua per bere il tè e per discorrere delle novità, della politica, della società, ma ancor meglio dei libri letti di recente, per il cui commento analitico la donna aveva un talento rigoroso, e sempre assai originale. Era anche avvenuto che nei periodi invernali, durante quella parentesi mensile, Kaspar e l'anziana signora distribuivano insieme delle briciole di pane raffermo sui davanzali e sul balcone, per poi ritirarsi a osservare l'arrivo infreddolito di passeri, merli e pettirossi che così potevano rifocillarsi mentre loro due, nascosti dietro le tende della vetrata, sorbivano il tè in silenzio, ciascuno ricordando i gesti compiuti durante gli inverni della propria infanzia. Quei pomeriggi, benché rari, punteggiavano quella che nel corso degli anni era diventata un'autentica amicizia di spirito, alla quale l'avvocato corrispondeva portando sempre con sé qualche libro in dono da aggiungere alla già cospicua biblioteca dell'anziana signora. Talvolta non erano d'accordo su

qualche questione all'ordine del giorno, mentre riguardo le rispettive letture trovavano sempre un immediato punto d'incontro che li rendeva partecipi di una comunità ideale del gusto, com'è quella di chi si incontra nei libri e sempre nei libri ottiene la controprova di un'esistenza ulteriore rispetto la propria. La donna non parlava mai di questioni private, né l'avvocato conosceva di preciso le circostanze della vita della sua ospite, che abitava sola da molto tempo. Sapeva che aveva un figlio lontano, impegnato nella propria affermazione in campo commerciale e che, nonostante l'esempio materno, non aveva mai amato la lettura. *Ha preso da suo padre*, aveva commentato rassegnata l'anziana signora, e questo era tutto ciò che l'avvocato Kaspar avesse appreso dei suo trascorsi. Questi loro incontri si erano ripetuti per almeno una quindicina di anni, mentre l'avvocato proseguiva la sua carriera impegnata soprattutto nell'ambito del diritto del lavoro, nelle cause di risarcimento per i frequenti infortuni subiti da manovali e operai. L'anziana signora ascoltava con attenzione la rassegna delle ingiustizie che i lavoratori di bassa forza subivano, spesso senza la piena coscienza dei propri diritti; poneva obiezioni, chiedeva spiegazioni dettagliate, ma non dava mai alcun consiglio all'avvocato, perché anche di questa discrezione era tramata la loro amicizia. Capì durante un tardo autunno di com-

memorare la recente dipartita di un noto compositore cittadino, un encomiato musicista ottuagenario che l'anziana signora conosceva di persona e sul quale, per motivi non dichiarati, lei aveva decretato un giudizio che salvava l'artista, assai meno l'uomo. L'aveva definito un *eclettico*, e ciò poteva valere sia per gli stili di volta in volta adottati dal musicista sia per la disinvoltura con cui era sgusciato da un letto all'altro nella sua età migliore. Da lì, quasi senza passaggi intermedi, la conversazione si era inoltrata nel significato dell'arte contemporanea e su quanto di fasullo possa nascondersi facilmente nella completa assenza di canoni e di vincoli espressivi, tanto che persino un cumulo di spazzatura, o simile, può spacciarsi per opera d'arte in virtù dell'intenzione soggettiva di chi l'ha racimolata a bella posta per ottenere un effetto simbolico, di scalpore o di provocazione, che per sua fortuna gli venga poi riconosciuto e premiato. L'avvocato, che era rimasto legato all'esigenza figurativa nelle arti pittoriche, e in quella tonale nella composizione musicale, aveva per lo più ascoltato gli argomenti dell'anziana amica senza quasi ribattere, per la sua poca esperienza nel settore. Ascoltava e approvava ciò che lei andava dicendo con trasporto insolito; ormai si era infervorata nel commiserare le sorti delle tradizioni tanto pregiate del passato, gli esempi dei grandi maestri smarriti nel marasma della

licenza e dell'arbitrio più sconcertanti dell'oggi: e questo sia nel campo estetico sia in quello etico, con particolare riferimento ai comportamenti degli attuali governanti, che le risultavano dei pagliacci falliti, dei furfanti maldestri e del tutto incapaci se non nel sotterfugio sociale, per il cui sconcio esibivano un talento addirittura mostruoso. L'avvocato, con la tazza del tè tra le mani, seguiva le peripezie degli argomenti ai quali non aveva quasi nulla da aggiungere se non il proprio cauto consenso; esitava non già per qualche possibile obiezione, che non aveva, bensì per non aggravare di più la concitazione inusuale dell'anziana signora la quale, quasi d'improvviso, con una sterzata nel flusso delle sue frasi sprezzanti, gli si era rivolta direttamente con lo sguardo grigio per dirgli a freddo che *lui non era un suo amico, no*, che lui non era capace di *vera amicizia*, che la loro assiduità era frutto di un equivoco di lunga durata perché lui, Kaspar, non lei, *proprio lui non era in grado di esserle veramente amico*, e che non era mai stato neppure per un momento nella condizione mentale di esserlo, diversamente da lei che a quell'attitudine s'ispirava sempre per innata sensibilità. Durante questa diagnosi spietata, Kaspar era rimasto a bocca aperta, ammutolito; notava una vena palpitare sul collo della donna, gli occhi lucidi, ostinati, e faticava a capire ciò che l'anziana signora gli stava rinfacciando, ovvero di non avere in sé

stesso, e men che meno verso di lei, la dote della genuina amicizia. Ma perché? Da dove veniva tutto quel malanimo spinoso? Sul momento non aveva saputo cosa replicare, sconcertato da un'accusa che sentiva del tutto ingiusta e sconsiderata; anzi, faticava persino a comprendere se davvero avesse udito ciò che pure aveva udito, e se avesse in effetti la grave colpa che pure gli veniva imputata: d'essere un falso amico, un ipocrita incapace per costituzione di allacciare dei sinceri rapporti di solidarietà. Di colpo, tutto in quella casa arricchita da una vasta biblioteca gli era parso ostile, come se la mobilia, gli scaffali, i libri, i grandi autori, la poltrona e persino la tazza che gli pencolava in mano gli avessero girato le spalle per significargli chissà perché una sorta di gelido disgusto per la sua presenza, lì, come un ospite affatto ingrato. Fuori dalla finestra non c'erano i soliti passeri e merli per beccolare le briciole della torta di mandorle, che lui neppure aveva assaggiato: non ne aveva avuto il tempo, era rimasto sopraffatto dall'offensiva rivoltagli con quel decisivo capo d'accusa, che lo faceva sentire fuori posto, senza giustificazioni di sorta; e come non si può credere all'esistenza degli angeli, ma soltanto a quella di coloro che ci credono, così adesso Kaspar non poteva contestare quell'imputazione aggressiva come insensata, bensì prendere per certa la volontà di chi gliela scaraventava addosso sibilandola in

maniera inaspettata e, secondo lui, del tutto fuori misura. Ma così vanno talvolta le cose in questo mondo dove non si può più credere agli angeli; l'avvocato, non sapendo cos'altro replicare e borbottando perciò un saluto sommesso, annaspando col cappotto sottobraccio, se n'era andato di fretta da quella casa fino ad allora ospitale, rifiutato d'improvviso per una mancanza grave che non poteva ammettere né che sapeva di avere, e che pure gli era stata scagliata addosso in anatema, e proprio da una persona stimata del cui giudizio aveva sempre avuto la massima considerazione. Tornato nel suo studio, quel giorno Kaspar sospese gli appuntamenti già prenotati dalla segretaria e si mise ad ascoltare più e più volte di seguito la musica che lui preferiva nei momenti della sconfitta; si trattava di un brano che gli era noto sin dalla giovinezza e che sempre lo sosteneva nei momenti di sconforto: *Mozart, sonata per pianoforte numero quattro, adagio*. Per lui era un sollievo collaudato, lo trasferiva in un'altra età, fino all'infanzia, quando credeva che l'angelo fosse lì vicino, invisibile dietro le sue scapole. Dopo di che: il tempo, e i giorni, i mesi e gli anni passano con l'irridente velocità di uno scherzo mal sopportato, se non si tengono a bada con una costante attenzione al calendario. Erano trascorsi cinque anni precisi, e si era ormai prossimi alla feste invernali del Natale. L'avvocato aveva dovuto istruire la pe-

ria in scadenza per un salariato mandatogli dal sindacato; era un operaio specializzato in procinto d'andare in pensione, che aveva riportato l'amputazione di due falangi per un difetto nel funzionamento della fresa in officina. Mentre raccontava all'avvocato della sua disgrazia sul lavoro, dilatandone la vicenda nella storia della propria vita, fece allusione tra l'altro a una parente da cui, per vie traverse, aveva ricevuto una montagna di libri; *proprio tanti, bisogna vederli, a carrate*. Gli sarebbe piaciuto fossero collocati in una sezione della biblioteca municipale e per questo scopo aveva bisogno di un intenditore per selezionare le opere ancora valide, *i libri vecchi, si sa, non li vuole nessuno*. Magari se ne poteva occupare lui, l'avvocato? Kaspar domandò chi ne fosse stato il proprietario e così venne a sapere che provenivano dalla biblioteca dell'anziana signora, di cui lui non aveva più avuto notizie dopo che lei, con l'aria di un cherubino indignato e intransigente, l'aveva scacciato dalla sua casa, e soprattutto dalla sua amicizia. Simulando un interesse soltanto professionale, Kaspar chiese all'operaio come mai tutti quei libri fossero stati liquidati in quel modo. *Perché è morta*, rispose quello di piatto, senza emozione, *è morta e incenerita da quasi cinque anni, eh sì, sono proprio cinque anni, di questo periodo...* Kaspar rimase senza frase compiuta: *morta, morta e incenerita...* aveva bal-

bettato come chi abbia una vertigine, e l'operaio: *sì, morta, e per fortuna, dico io, perché se avessi la brutta malattia che le era capitata, e che le è durata soltanto pochi mesi, avrei voluto farla finita al più presto.* Kaspar non riusciva a capacitarsi: dunque, calcolando alla svelta ma senza errore, la sua amica di tanti anni era morta poco dopo averlo licenziato dal loro sodalizio, qualche settimana appresso, e senza mai nominargli la propria malattia di cui lui non aveva avuto il minimo sentore. Diceva ancora l'operaio: *per la cronaca, io sono soltanto un parente alla lontana, non sapevo nemmeno che vita facesse, ma mi hanno riferito quelli che la conoscevano più da vicino che aveva rotto i rapporti con tutti quanti, con gli amici, con i conoscenti e i dirimpettai, tutti, terra bruciata, e per cosa? Dicono per non pesare sugli altri con le sue sofferenze, sa com'è, così fanno i gatti di casa, io ne ho avuti parecchi, uno dopo l'altro, a volte anche tre insieme, e quando invecchiano si ammalano, sentono di dover morire, sembra strano, però con le poche forze che gli restano scappano via e non li trovi più, davvero, vanno a nascondersi non sai dove per morire in qualche buco, in mezzo alla boscaglia, nella legnaia, dietro i binari della ferrovia, dove gli capita, ma di nascosto, capisce avvocato?* Sì, Kaspar cominciava a comprendere quel trabocco inaspettato di collera fredda con cui l'aveva investito l'anziana

signora: lo aveva allontanato dal cordoglio per risparmiargli di dover soffrire la perdita di una persona con la quale Kaspar aveva intrattenuto una lunga e affettuosa confidenza letteraria e che, nel suo momento critico, non aveva voluto coinvolgerlo nell'addio più doloroso, quello che si trascina per giorni e per settimane in un letto d'agonia. Se l'operaio infortunato non si fosse rivolto a lui per risolvere la propria pratica commissionata dall'ispettato del lavoro, Kaspar non ne avrebbe mai più saputo nulla, dell'anziana signora, la quale, scacciandolo da sé in modo tanto sgradevole e definitivo, gli aveva evitato di condividere una sofferenza irreparabile che la donna sentiva soltanto sua. Poteva darsi che per pietà materna non avesse coinvolto neppure il proprio figlio lontano... – Ormai incombevano le feste decembrine, le strade abbagliavano di luminarie, sin troppe, per far cornice a un'euforia collettiva che ogni anno veniva allestita nella scenografia urbana; altrove, nel tristo e vasto mondo degli uomini, molti soffrivano il freddo, la fame, la violenza; altrove, nel mondo reietto, molti tremavano al buio e non vedevano spiragli per sortire dalla propria condizione disastrosa; molti, nel mondo sfruttato, continuavano ciò nonostante a credere negli angeli e nel loro messaggio, sussurrato a coloro che sono animati dalla buona volontà. Kaspar, nella sua stanza, aveva recuperato dal fondo di un

canterano la boccia di cristallo con la neve finta che cade sulla miniatura di Venezia: continuava a cadere uguale ancora dopo tanti anni. Per quella volta gli era toccato di credere a un angelo in volo nel minuscolo turbine dentro la boccia, o almeno a una sua supplezza, il cui linguaggio fatto di silenzio non era stato subito capito, come spesso accade coi messaggi alati. C'erano voluti cinque anni per intenderlo, e giusto per caso: che la sofferenza sovrabbonda nel nostro mondo malato e chi può attenuarla, o non propagarla di più, ha il medesimo valore di chi per amicizia ci conferma che gli angeli non possono esistere per davvero, benché si resti sempre in debito di riconoscenza verso coloro che si ostinano a crederci. E Kaspar, sotto la neve della miniatura veneziana, non era forse tra questi?